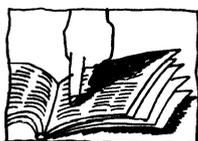


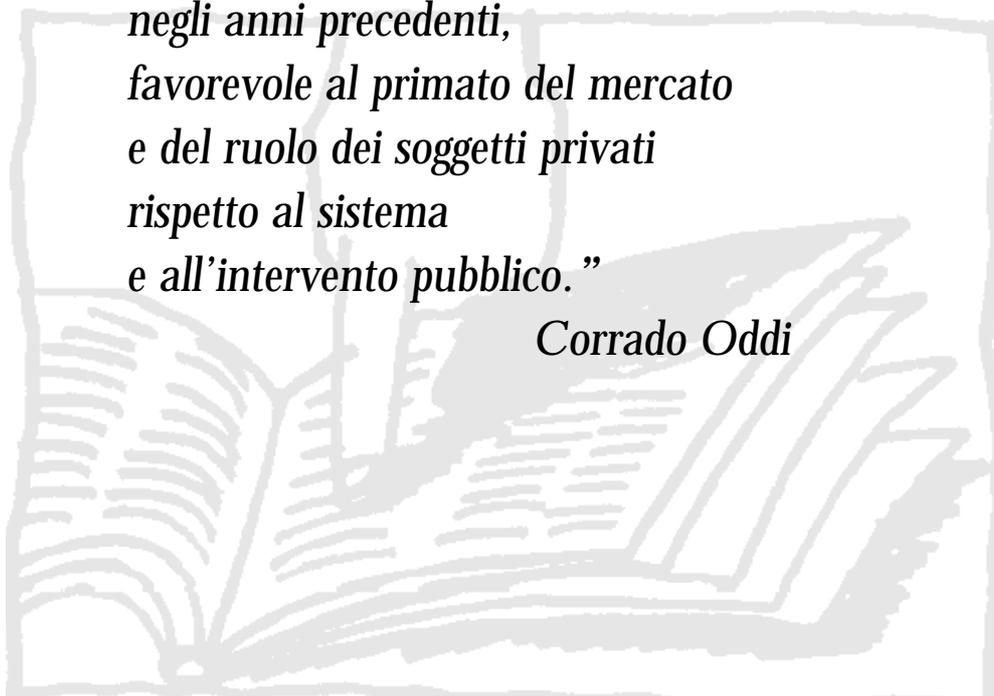
LA QUESTIONE

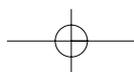
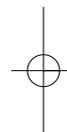
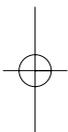


PRECARIO IL LAVORO, PRECARI I DIRITTI

*“Sembra
che si stia sensibilmente modificando
l’opinione,
largamente diffusa
negli anni precedenti,
favorevole al primato del mercato
e del ruolo dei soggetti privati
rispetto al sistema
e all’intervento pubblico.”*

Corrado Oddi





LA QUESTIONE

Alessandro Genovesi*

LA GENERAZIONE PRECARIA HA PRESO PAROLA

Lezioni francesi per l'Italia



Il re è nudo

Il movimento francese contro il CPE (contratto di primo impiego) ha rappresentato, sui temi del lavoro, l'espressione di una giovane generazione che, per la prima volta, è riuscita a dare una dimensione collettiva a una frustrazione finora rinchiusa in una moltitudine di angosce individuali.

Il portato di ciò è immenso, perché mette a nudo tutti i limiti che attraversano le principali elaborazioni della sinistra europea e dello stesso movimento sindacale. E rappresenta un punto di 'maturazione' della crisi in cui l'Europa si dibatte, dopo anni di svilimento del lavoro e di centralità ideologica del mercato.

Su questo tema provai a scrivere qualcosa già tempo fa¹ quando ancora in pochi ci si interrogava su quanto accadeva – più che alla Sorbona – nei tanti piccoli atenei della provincia francese, in quelle città una volta egemonizzate dal movimento operaio. La rivolta francese (sostenni allora e con ancora più convinzione confermo ora) non è avvenuta per caso. Essa rappresenta l'evoluzione di un processo politico e sociale, al contempo particolare (per tratti propri della condizione francese) e universale (per le implicazioni che mettono in crisi una certa idea di Europa). Non siamo di fronte solo a un 'terzo tempo' della protesta, come ha dichiarato Sarkozy², dopo il no alla Costituzione europea e la rivolta delle *banlieues*³. Siamo di

* Alessandro Genovesi, 28 anni, lavora presso il dipartimento Politiche attive del lavoro della CGIL nazionale e fa parte dell'esecutivo nazionale dell'associazione «Aprile per la sinistra».

¹ *Le nuove domande dell'Europa precaria*, «l'Unità» 15.3.2006.

² «Le Tribune», 19.3.2006.

³ Vedi anche A. Coppola, *Dalla fabbrica alle banlieues*, Ediesse 2006.

LA QUESTIONE

fronte a un disagio delle classi medie e in particolare dei più giovani⁴ (compresi i figli degli operai che avevano beneficiato di un'ascesa sociale negli anni '70) che – per la prima volta in modo esplicito – si è saldato, nell'immaginario collettivo delle élites dominanti, con fenomeni di ribellismo cresciuti nel degrado dei sobborghi metropolitani. Una saldatura simbolica ma non ancora politica, quella che è avvenuta tra figli della *baby boom generation* e sottoproletariato, e che pure già spaventa e inquieta una certa opinione pubblica (si veda l'appello in Tv del Presidente Chirac del 31 marzo di quest'anno rivolto agli studenti⁵).

Con il movimento *No-CPE* questa saldatura strisciante tra le varie forme del disagio è esplosa infatti in tutte le sue 'potenzialità' distruttive (il termine non ha valore dispregiativo), rompendo un muro di silenzio e sconcertando chi (in molti) aveva completamente rimosso la 'seconda Francia'. Ha preso cioè corpo e sostanza politica quella potenziale saldatura tra le mille periferie dell'Occidente, materiali e simboliche, che rischiano di inchiodare alle proprie responsabilità la generazione dei padri. E fanno esplodere le contraddizioni di un modello di sviluppo che ha comportato fundamentalmente «una totale mobilità dei capitali e dell'impresa a fronte di una importazione di non-diritti nelle nostre società» (così si è espresso lo stesso Bruno Julliard, leader della rivolta anti-CPE, in un'intervista alla Tv pubblica *France 2* il 29 marzo).

E non è un caso – allora – che questa 'esplosione' sia avvenuta guardando al 'lavoro', alla buona occupazione, al rifiuto di uno svilimento ulteriore dei diritti a questa connessi (con buona pace dell'ultrasinistra, i giovani non hanno chiesto un reddito per tutti, ma un buon lavoro⁶). Proprio nel lavoro, nella sua funzione di emancipazione e di realizzazione personale si è andata

⁴ Vedi anche A. e M. Rambach, *Les intellos précaires*, Hachette, Pluriel, 2002.

⁵ Disponibile su <http://edition.cnn.com/2006/world/europe/03/31/france.jobslaw>.

⁶ Vedi, per la tesi opposta, A. Fumagalli su «il manifesto» del 17.5. 2006.

LA QUESTIONE

concentrando la risposta dei giovani francesi – nata certo per reazione a una specifica proposta di legge – ma con un di più di significato politico proprio per il terreno scelto dal movimento. Nati in classi sociali agiate – o che hanno comunque avuto accesso a un capitale simbolico, che è quello della classi alte – i giovani studenti hanno visto di fronte a sé il rischio di condividere la condizione e i redditi delle classi sociali più povere, dove proprio attraverso un lavoro precario e dequalificato passa oggi l'esclusione dai circuiti della cittadinanza⁷. La precarietà nel lavoro e la precarietà sociale hanno assunto così una centralità e 'maturità' politica inedita: il mito della flessibilità come cifra della possibilità di esprimere, tramite essa, le diverse soggettività individuali, è giunto al capolinea.

È finito il paradiso perduto del 'flessibile' come strumento per dare alla parola 'libertà' tratti nuovi, tutti sintetizzabili nella sfera economica. In questo vi è la principale novità del movimento francese: in qualche milione hanno gridato che il re è nudo. Hanno gridato che una crisi profonda travalica le Alpi e attraversa l'Europa, disvelando come l'equilibrio tra impresa e lavoro (il Welfare State e la piena occupazione) è oramai definitivamente superato dal modo in cui i nuovi paradigmi tecnologici e simbolici sono stati utilizzati per garantire la supremazia della prima sul secondo⁸.

La battaglia delle idee ricomincia dalle parole

Quanto mai significativo è stato il fatto che la contestazione sia iniziata proprio a partire dai termini utilizzati dalla legge «per le pari opportunità» (che introduceva appunto la possibilità di assumere giovani senza diritto alla reintegra per i primi due anni): «primo impiego», «redistribuzione delle opportunità», «lavoro

⁷ M. Chollet, *Il paradiso perduto degli intellettuali precari*, «Le Monde diplomatique-il manifesto», maggio 2006, p. 4.

⁸ Vedi anche R. Bellofiore, *Lo Stato e la metamorfosi della globalizzazione. Dalla crisi del fordismo alla nuova economia*, «Giano», n. 37, 2001,

LA QUESTIONE

come diritto irrinunciabile». Queste erano le espressioni più ricorrenti nel testo di legge. I giovani hanno respinto questo stravolgimento semantico di slogan, riconoscendovi le deformazioni che una battaglia delle idee – che vedeva e vede in campo solo un soggetto – porta con sé. Un rifiuto simbolico di termini che, utilizzati dall'impresa, vengono oggi svuotati di senso.

E qui vi è la seconda corposa riflessione: i giovani francesi hanno metabolizzato definitivamente l'ambiguità che si cela dietro la parola flessibilità. In questo senso si è prodotto un rifiuto più o meno esplicito dell'ultimo mito positivista prodotto nel mondo riaperto dal crollo delle dittature comuniste: un'umanità dinamica, mobile e flessibile affrancata dal peso del passato e in cui le parole *contraddizione* e *conflitto* fossero confinate in qualche polveroso testo di filologia⁹. A questo si è saldato il disagio verso un altro mito positivista sempre più barcollante: maggiore scolarità, maggiori conoscenze non sono di per sé prodromi di una ascesa sociale garantita. Una certa idea funzionalista del rapporto sapere-lavoro, per 'incanalare' parte del disagio che la centralità del mercato porta con sé, si è quindi rilevata più difficile da concretizzare, in un contesto ove i rapporti di forza sono profondamente squilibrati (verrebbe da dire fin troppo squilibrati, per rendere credibile un'idea anche graduale di mobilità sociale).

La consapevolezza di un vero e proprio *tappo generazionale* nella società francese ha quindi accompagnato la crescita del movimento (basti ricordare che, in Francia, le differenze salariali fra i neoassunti e i cinquantenni sono passate dal 15% del 1977 al 40% di oggi e l'età media di un titolare di mandato politico e sindacale dai 45 anni del 1982 ai 57 del 2000). La denuncia si è così estesa alla sistematica sottrazione di creatività sociale e di potenziale di trasformazione che una società in affanno produce, riconoscendo alle nuove generazioni esclusivamente un ruolo di consumatori, o al massimo di studenti, ma non di soggetti attivi.

⁹ A. Genovesi e A. Coppola, *Tante domande, nessuna risposta. Appunti per una riflessione politica sulle giovani generazioni*, «Quaderni di Rassegna sindacale», fascicolo 1, 2006.

LA QUESTIONE

Quello che barcolla è, allora, qualcosa di più di un mercato del lavoro eccessivamente liberalizzato: sotto accusa è finito un intero modello di sviluppo.

Se si *individualizza* il lavoro; se si *contabilizzano* in termini economici i diritti fondamentali (diritto alla pensione, alla copertura assicurativa, al riposo, alla malattia); se si *svuotano di senso* (e di efficacia) i luoghi collettivi della cittadinanza (scuola, sanità, ecc.) secondo una concezione minima e selettiva dello Stato, la ragione – ci indicano gli studenti francesi – è da rintracciare nella centralità ideologica che l'impresa si è vista riconoscere, fuoriuscendo dal patto sociale faticosamente costruito in cinquant'anni di lotte dal movimento operaio¹⁰. L'impresa che massimizza i profitti, che ha risposto al protagonismo sindacale degli anni '60 e '70 con una neocentralizzazione del comando in mano a una proprietà interessata ai profitti a breve, che ha piegato i paradigmi tecnologici per una competizione sul costo¹¹ – ben oltre la necessaria versatilità che l'innovazione chiede alla forza lavoro – è quindi il vero bersaglio della protesta francese, che ripropone in tutta la sua drammaticità le contraddizioni e la subalternità della sinistra alla cultura del mercato. Una subalternità che ha lasciato sole le generazioni più giovani, che hanno quindi cercato in altri luoghi e in altre forme lo strumento per l'espressione del proprio disagio contro la 'matematica della paura' e la crescita repentina di vite di scarto («la vera vittoria del movimento è stata quella di far uscire una generazione dal silenzio, chiamando in causa la politica e pretendendo da essa risposte ed idee nuove»: questo ci ha detto Victor Vidilles, del sindacato francese degli studenti, durante un incontro a Roma con il comitato «Precariare Stanca»¹²).

«Non siamo di fronte solo a un mercato che sceglie la strada della precarietà per ridurre il costo del lavoro, secondo un

¹⁰ Vedi, per tutti, E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli 2000.

¹¹ Vedi L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi 2005.

¹² Vedi il resoconto dell'incontro tenuto a Roma su www.aprileonline.info/index.asp?numero='149'.

LA QUESTIONE

modello classico di competizione. Siamo di fronte, tramite un aumento sistematico delle quote di precarietà nella vita di ognuno di noi, a un processo sociale e politico più ampio» (dal documento del collettivo *No CPE* della Sorbona occupata, 18.3.06). Siamo di fronte all'esercizio di una particolare concezione della libertà imposta dal soggetto più forte: libertà tra eguali nel rapporto di lavoro e libertà tra eguali nell'acquisire (se si hanno le risorse, però) i propri diritti.

Il lavoro e le politiche di cittadinanza vengono quindi 'neutralizzate' nella loro funzione di motori dell'emancipazione, di mobilità sociale verso l'alto; cristallizzando i rapporti di forza e le ingiustizie presenti. Il sistema (non trovo altri termini per indicare la 'struttura') ha così però compromesso se stesso: mandando in crisi i suoi stessi assiomi positivisticci¹³.

Un messaggio sull'Europa che c'è (e alla sinistra)

Una terza riflessione connessa ai fatti francesi riguarda le prospettive del modello sociale europeo e il ruolo delle principali forze progressiste del continente. Le proteste in Francia sono state infatti solo l'ultimo (e più visibile) atto di un sommovimento di portata gigantesca e che abbiamo già visto in azione in Spagna (con la proposta Aznar di «*reforma del primero empleo*» cui Zapatero ha contrapposto la recente riforma per stabilizzare i contratti a termine), in Grecia (con l'azzeramento dei sussidi di disoccupazione) e in Germania (con la formulazione della 'proposta Hartz', che ha suscitato il conflitto che ha nei fatti determinato la scissione nella SPD). Milioni di studenti universitari, giovani lavoratori precari, ricercatori, da Madrid ad Atene, fino a Berlino si sono mobilitati, tutti con

¹³ «La scuola non forma più per un lavoro sempre migliore, la creatività è contrastata dalla neo-servitù, la capacità di guardare lontano è frustrata dall'esigenza di garantire per i 2/3 della popolazione un misero presente. Sotto accusa è finita prima di tutto la specificità del compromesso europeo, dell'equilibrio sociale che permetteva al conflitto di non divenire distruttivo e ribellista» (A. Supiot, «*Le Monde on line*» 24.3.06).

LA QUESTIONE

il medesimo obiettivo: contrastare le diverse riforme in materia di flessibilità.

Un movimento per quantità e qualità paragonabile a quelli più apprezzati dai grandi media nei periodi dei Global forum, G8, incontri al vertice, ma stranamente trascurato all'inizio (con qualche lodevole eccezione) per le sue parole d'ordine sul buon lavoro, sul lavorare tutti, sul lavorare bene. Che ha posto a tutti grandi interrogativi: se l'incertezza verso il futuro è una condizione dell'animo, le cause vanno ricercate più in profondità, a partire da come si sono andati redistribuendo ricchezza e profitti nel nostro continente (e a partire dalla parte svolta dal 'lavoro' in questi processi)¹⁴.

Siamo allora di fronte alla prova del nove per l'Europa e per le principali forze progressiste continentali. Molti, volenti o no, rischiano di salire sul banco degli imputati: perché se queste proteste sono qualcosa di già visto, lo sono fino a un certo punto per le implicazioni che la 'nuova questione del lavoro' ha in una dimensione internazionale di risoluzione (o

¹⁴ Al riguardo, vedi il rapporto *Eurostat 2005* sulle curve di eguaglianza, che evidenzia come, nel periodo 1990-2004, vi è stata una generale riduzione della classe di reddito mediana. Fatta 100 la ricchezza, si è passati dai 38 punti per le classi medie e basse (si va dal 30 della Spagna al 43 dell'Italia e della Germania) e 55 per le classi di reddito più alte (58 in Italia, 64 in Spagna), nel 1990, agli attuali 31 e 65 nel 2004. Vi è stato ciò un trasferimento netto da una classe sociale a un'altra e in questo ha pesato, per il 75%, lo spostamento dei profitti dal lavoro ad altre forme di reddito (rendita, speculazione, trasferimento di beni) per un valore pari – solo in Italia e Francia – a circa 3800 miliardi di euro nel quindicennio. Il lavoro – o meglio la sua svalorizzazione – è stato quindi il tramite negativo con cui si è attuata principalmente tale redistribuzione alla rovescia. Sempre *Eurostat* ci informa inoltre che – con esclusione di Olanda, Belgio e Paesi Scandinavi – dei 12 milioni di 'non standard workers' (cioè di lavoratori atipici) quasi 8 milioni sono giovani, i cui redditi medi sono inferiori del 15-20% rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato. In conclusione: mentre sale il livello di scolarizzazione, raggiungendo dimensioni inedite per la nostra storia (e quindi aumenta la capacità di lettura critica dei processi), per la prima volta si ha una diminuzione del reddito a disposizione dei più istruiti (che sono anche i più giovani), con una percezione della qualità del proprio lavoro più negativa rispetto al passato (*Our Future 2005*, pubblicazione a cura di ETUC Youth Committee; <http://youth.etuc.org>).

LA QUESTIONE

di aggravamento) dei problemi. Perché, se tutto ciò ci ricorda che la fine del conflitto tra capitale e lavoro è un'invenzione più della stampa che della storia recente, tuttavia esso ci interroga anche sulle difficoltà delle principali forze progressiste (e sindacali; anche in Francia i sindacati sono arrivati dopo, all'inizio incerti di fronte al crescere di una protesta da loro inattesa) a farsene portatrici, in una chiave che non sia solo difensiva ed esclusivamente nazionale.

Pesa l'assenza di un'azione di contrasto a livello internazionale. Rinunciando a un'alternativa al mercato si salta e si rimuove infatti una chiara idea per leggere la storia e il progresso, inteso come evoluzione di un conflitto (da regolare, non violento, ecc.) tra le due grandi potenze (una in gran forma, l'altra in grandi difficoltà e non da oggi): il mercato e il lavoro. Perché, se la lotta alla precarietà non è scoperta dell'oggi e attraversa un'intera generazione che è nata 'europea per antonomasia', è proprio quest'ultima identità a essere minacciata. Perché, se il tema all'ordine del giorno è come – attraverso il lavoro – si possa dare centralità a un progetto di futuro, è in luoghi particolari e frantumati (fisici e virtuali) che maturano i nuovi radicali, non più e solo nei grandi centri di produzione. Perché è la stessa Europa della Bolkestein, è la stessa Europa che non riesce ad esportare (in Cina e in India) i suoi diritti insieme alle sue imprese che viene messa sotto accusa.

L'avversario da battere è sempre più l'Europa che sceglie la neutralità in una fase in cui nessuno può essere neutrale; che lascia la politica a fare il manutentore di una macchina che altri stanno guidando. Ed è la sinistra europea (dopo il mercato) quindi la seconda imputata in questo processo: la sua colpa è di essersi ritirata, rinunciando a riconoscerne i suoi luoghi e non-luoghi conflittuali. Ha abbandonato il lavoro, indispettita e innervosita dai suoi improvvisi e poco cortesi cambiamenti, senza rimanere nel *gorgo* delle trasformazioni sociali; ha abbandonato la partecipazione come mezzo di rinnovamento culturale, smettendo di interrogarsi sul domani.

Q U A L E S T A T O

LA QUESTIONE

Parigi-Roma: i termini della questione

Svilimento del lavoro, precarietà alle stelle (circa 4 milioni e mezzo)¹⁵, tassi altissimi di povertà e di esclusione che evidenziano lo slittamento verso il basso del 40% della popolazione italiana (contro un 30 che si è enormemente arricchito)¹⁶, una generazione ancor più 'incatenata' di quella francese (con un co.co.co che non percepisce più di 700 euro lordi al mese e divari salariali superiori al 30%)... eppure, nonostante questo, in Italia le giovani generazioni non hanno invaso le piazze di fronte alla Legge 30. Perché?

Rossana Rossanda¹⁷ propone alcune tesi interessanti: debolezza in Italia dell'idea di 'cittadino'; incapacità della politica (e io aggiungerei degli stessi intellettuali) a tenere aperta una 'resistenza' ai modelli dominanti; difficoltà dei lavoratori precari ad auto-organizzarsi. Tutti punti condivisibili a partire dalla constatazione che la protesta francese si è animata nelle scuole e nelle università, luoghi collettivi di mobilitazione per autonomia. Punti che spingono però a un'ulteriore riflessione: in Italia vi è probabilmente bisogno di un più di politica e di un più di azione sindacale, dopo 10 anni di invelenimento del corpo sociale e di assuefazione, su cui hanno pesato eventi di portata enorme (ancor prima del 'Pacchetto Treu', c'è stata la scelta – direi obbligata – del contenimento delle rivendicazioni sindacali in seguito agli accordi del luglio '93 e, ancor prima, una crisi della sinistra italiana, incapace di rigenerarsi dopo l'involuzione del Psi e lo scioglimento del Pci)¹⁸.

¹⁵ Vedi anche in «Osservatorio sull'occupazione», del Dipartimento politiche attive del lavoro della CGIL, *Analisi critica delle dinamiche occupazionali negli ultimi 5 anni*, www.cgil.it/politiche-lavoro.

¹⁶ Vedi Istituto nazionale di statistica, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2005*, maggio 2006; consultabile su: www.istat.it.

¹⁷ R. Rossanda, *Due percorsi storici, una stessa sfida sociale. Perché la rivolta francese non ha raggiunto l'Italia*. «Le Monde diplomatique-il manifesto», maggio 2006, p. 9.

¹⁸ Ovviamente, questa non può essere la sede per una anche minima riflessione sull'involuzione della sinistra italiana, legata alla svolta dell'89. Quel che

LA QUESTIONE

Per quanto riguarda il sindacato, e la CGIL in particolare, si ha di fronte, ancor più dopo i fatti francesi, un interrogativo cruciale: come spendere le energie e le forze disponibili per riaprire una 'grande partita'? Detto in estrema sintesi: possono i lavoratori dipendenti organizzati svolgere il ruolo che in Francia hanno svolto gli studenti? Siamo disponibili a contribuire – dopo cinque anni di battaglia politica e culturale – a far uscire dal silenzio la grande questione della precarietà, anche nei confronti del nuovo governo di centro-sinistra?

Il malessere e le tante periferie sono presenti e ribollono anche nel nostro paese, e una saldatura tra i diversi esclusi, un patto politico per far rientrare dai 'margini' milioni di persone è all'ordine del giorno anche da noi.

Ritengo che in questa 'dimensione' ci sia lo spazio per un riposizionamento strategico del sindacato e (nella differenza dei ruoli) della stessa sinistra italiana, praticando quotidianamente il proprio ruolo sociale a partire dai *margini* della società. *Rifondare la rappresentanza* vuol dire, del resto, proprio questo: riappropriarsi della lotta per i diritti, per l'emancipazione, per l'affermazione degli ultimi nati, perché possano sognare di decidere per se stessi.

Per rimettere in missione un progetto occorre ricominciare dal mondo così come è, con curiosità, sperimentando. Cogliendo l'occasione di una ribellione che si è manifestata, che cova sotto le ceneri e che, come uno spettro, si aggira per il mondo: ricominciare da chi è discriminato, da chi subisce modelli produttivi, culturali, politici e di consumo costringenti, e le ingiustizie che ne conseguono; da coloro che non sono in grado e non hanno luoghi per ribellarsi o per dar seguito alla propria 'ribellione'. Il margine è il paradigma della condizione contemporanea. Il margine, popolato dagli *esclusi*¹⁹, rappresenta la precarietà congenita dell'esistenza contemporanea in cui il buon lavoro e la cittadinanza rischiano di essere – e già sono – risorsa scarsa. La sinistra e il sindacato o vivono in questa nuova straordinaria battaglia per l'allargamento della

più preme è sottolineare l'assenza, nel dibattito politico di quegli anni, di una forza coerentemente radicata nella tradizione marxista occidentale.

¹⁹ Vedi A. Touraine, *Face à l'exclusion*, «Esprit», 1991.

LA QUESTIONE

cittadinanza fino ai *margini*, o non hanno più quella funzione che una volta avremmo detto egemonica.

Dov'è infatti la sinistra politica e sindacale nelle immense *banlieues* della ricca Europa? Dov'è di fronte alla grande questione culturale e identitaria che affligge le nostre società? Dove ci posizioniamo di fronte all'esercito del precariato e del lavoro dequalificato, che deprime le professionalità e azzerà i titoli di studio universitari, in lavori poveri e ripetitivi? Dov'è fra i milioni di immigrati che aspettano sia riconosciuta la loro personalità e cittadinanza, mentre riempiono i nostri quartieri e le nostre piazze?

Non si tratta di *occuparsi* di queste cose, ma di *rilanciare la CGIL in queste condizioni*.

I lavoratori dipendenti organizzati possono aprire le mura della propria città assediata solo se propongono oggi un patto per l'inclusione di tutti nei circuiti del lavoro e della cittadinanza, rompendo il *tappo generazionale* che contribuisce potentemente al declino economico e culturale della società italiana, privandola del contributo di creatività e trasformazione proprio di qualsiasi nuova generazione.

Se in Francia si è infatti assistito al fallimento di una politica che non ha saputo integrare e garantire una società aperta, è perché si è rinunciato a ricostruire reti di solidarietà e patti tra diversi. In Italia la situazione non è diversa, anzi le giovani generazioni pagano, qui da noi più che altrove, il prezzo molto alto di un ritardo grave dell'economia nei confronti della società, con un modello di specializzazione arretrato, che non riesce a dare sbocchi a una generazione molto più qualificata di quella precedente. Si creano aspettative immense e del tutto legittime che il mercato del lavoro delude in modo sistematico. Il nostro Mezzogiorno rappresenta da questo punto di vista il caso più drammatico, con una generazione divisa fra chi, nonostante lunghi periodi di studio, non riesce ad accedere a un lavoro adeguato alla propria formazione, e chi, uscito dalla scuola dell'obbligo o dalla media superiore, si trova di fronte a lunghissimi periodi di precarietà o di pesante irregolarità²⁰.

²⁰ Cfr. la *Prefazione* di Paolo Nerozzi alla ricerca commissionata dall'IRES su giovani e sindacato (2006), in corso di pubblicazione per l'Ediesse nella collana «Ricerche IRES».

LA QUESTIONE

I tre assi per rifondare una CGIL aperta ai giovani

Questa è la cornice con cui guardare all'Italia e a noi 'da Parigi', forti come CGIL – dopo la stagione di lotta al berlusconismo – di una percezione del sindacato da parte dei più giovani come di un attore fondamentale, visibile e presente.

Da dove cominciare allora? Il *riposizionamento strategico* della CGIL deve, secondo me, avvenire su tre terreni politico-organizzativi:

- *lotta radicale alla precarietà*, e inclusione dei precari all'interno di tutti i livelli dell'organizzazione;

- *radicamento della vertenzialità a livello territoriale e costruzione intorno alle Camere del Lavoro di una nuova identità generazionale* profondamente connessa con la frantumazione del lavoro;

- *assunzione del patto tra 'i margini' come linea strategica* per rivendicare maggiori spazi democratici e maggiore 'salario sociale' (casa, trasporti, accesso alla cultura, all'ambiente, ecc).

Si tratta inoltre di sapere che, al contempo, è indispensabile procedere, intorno a questi tre assi, a un ricambio generazionale dei gruppi dirigenti, rapido e non di facciata (non basta mettere qualche delegato nei direttivi, se poi si svuotano di senso le procedure democratiche e di partecipazione all'interno delle categorie o delle Camere del Lavoro). Si tratta cioè di introdurre un meccanismo virtuoso in cui la promozione di nuovi quadri e la crescita in termini di rappresentanza vadano di pari passo e si auto-alimentino.

Lotta radicale alla precarietà: vuol dire assumere questo come il centro dell'iniziativa sindacale dei prossimi anni, farne il nuovo Articolo 18 (in tutti i sensi, compreso l'uso della piazza), consapevoli che su questo tema l'Unione ha vinto le recenti elezioni politiche. Occorre allora, prima di tutto, rimettere al centro della discussione l'idea di pubblico e di impresa (cioè quale idea di cittadinanza) ci muove (e praticarla con coerenza, tanto nella contrattazione collettiva che nell'azione politica generale) ²¹.

²¹ Vedi, da ultimo, l'accordo sindacale al *call center* dell'Atesia, del quale da più parti sono stati evidenziati limiti e storture.

LA QUESTIONE

All'interno di un modello produttivo in cui ben altre sono debolezze e storture e in cui la flessibilità è divenuta la via principale di compressione del costo del lavoro.

La precarietà è stata (ed è) la scelta naturale di un capitalismo immaturo, incapace di innovare, di aggredire i punti veri di crisi, di accettare un modello di sviluppo diverso, per quantità e qualità. Con un sovrappiù di erosione delle funzioni pubbliche, in cui sempre più numerosi e chiamati a garantire i diritti tutelati costituzionalmente sono i lavoratori precari. Messa al centro l' "impresa irresponsabile", infatti, tutto svanisce e si fa strada l'idea dello Stato minimo, dell'egoismo sociale come unica bussola. Questa è la saldatura vera tra stabilizzazione dei lavoratori nel pubblico impiego e lotta alla precarietà nel sistema delle imprese private.

E se occorre essere consapevoli, con realismo, che il nuovo governo è frutto di un compromesso – reso necessario dalla presenza di una destra pericolosa e populista – fra culture politiche e programmatiche distinte, è certo che diversi nodi, con gradualità e con rigore, andranno sciolti. Non nascondiamo le complessità: perché è proprio sull'impresa, più che sul lavoro, che la lente critica andrebbe centrata²². Ed è proprio sulla deresponsabilizzazione di un pubblico sempre meno terzo e sempre più condizionabile che va posto l'accento, prima ancora che su qualsivoglia discussione sulla riforma del Welfare. Uno dei principali oggetti di discussione di oggi nel dibattito sulla Legge 30 – se il lavoro che incorpora una 'scadenza' debba o no costare di più, con uguali diritti e maggiori tutele – non si può comprendere fino in fondo se non si discute proprio di qualità dell'impresa. Così come non si può esplicitare il nesso tra rilancio di un nuovo Welfare e stabilizzazione del lavoro pubblico senza una parola chiara e netta: tutti coloro che garantiscono servizi e diritti universali devono essere assunti a tempo indeterminato come precondizione di qualsivoglia riforma dello Stato.

²² Si veda da ultimo – per una dimostrazione a contrario – l'intervento del presidente di Confindustria all'Assemblea nazionale del 25 maggio 2006; ora consultabile in www.confindustria.it.

LA QUESTIONE

Se una dose di 'versatilità' nel lavoro va riconosciuta, non occorre avventurarsi su strettoie giuridiche del tipo 'più facilità di licenziamento per i neo assunti' o 'maggiore periodo di prova'²³ se siamo d'accordo che essa deve essere un'eccezione nel 'nostro modello di impresa' e che occorre garantire maggiore tutela individuale per i periodi di non lavoro, nel 'nostro modello di società'. Questa discussione va nella direzione di un'impresa che, se per eccellere ha bisogno di flessibilità, non avrà problemi a garantire tutele e più alti salari. Così come non avrà problemi, per l'ordinaria attività, ad assumere a tempo indeterminato (da qui le eventuali sanzioni in caso di reiterazione di contratti a termine), o a garantire un'area di tutele uguali per tutti indipendentemente da come si organizza il 'ciclo' (con esternalizzazioni per specializzarsi, appalti per una maggiore qualità della prestazione, ecc.). Insomma discutiamo, troviamo soluzioni il più possibile condivise, ma non nascondiamoci dietro un dito: per una buona occupazione serve una buona impresa. E senza una buona politica, sia l'una che l'altra tenderanno a scarseggiare sempre più.

Un ragionamento simile si può fare anche (e forse di più) per il settore pubblico. Se si intende rilanciarne una funzione universalistica non si porrà nemmeno la questione di una maggiore efficienza o trasparenza, di una razionalizzazione delle sue funzioni e interventi: sarà chiaro il cuore della questione. Esso è nelle cose: se si intende l'investimento sociale come investimento complessivo, garantire un diritto certo e rendere non 'privatizzabili', nel rapporto di lavoro e nell'erogazione, i servizi basilari del nuovo patto di cittadinanza non saranno un problema. Solo così si potrà aprire veramente la discussione su cosa è oggi più utile per il bene della collettività, senza ipocrisie e falsità.

E, infine, se questo 'riposizionamento' chiamerà la CGIL a una scelta organizzativa radicale, a un totale riassorbimento delle rappresentanza dei lavoratori precari nelle organizzazioni di categoria, ben venga. Sarà l'occasione per tradurre il nuovo

²³ Tutti i temi proposti come 'scambio' da Pietro Ichino nel recente dibattito aperto dal giuslavorista sul sito www.lavoce.info e già illustrati nel suo libro *A che cosa serve il sindacato*, Mondadori 2005.

LA QUESTIONE

patto tra lavoro dipendente e lavoro precario anche in una ridefinizione di livelli e qualifiche, in un ripensamento dell'organizzazione del lavoro per valorizzare specificità ed esperienze maturate. E sarà l'occasione anche per definire una nuova modalità di formazione dei gruppi dirigenti e delle delegazioni che, a tutti i livelli, siedono ai tavoli negoziali.

Ricostruzione di un'identità diffusa intorno alle Camere del Lavoro: ripensare la Camere del Lavoro è la priorità di un sindacato che intende intercettare i mutamenti avvenuti nelle strutture produttive. Di fronte all'atomizzazione del lavoro il sindacato non può infatti che avere come principale ossessione quella di trovare terreni di incontro e appartenenza comuni, spazi nei quali ricostruire unità e integrazione. Questo spazio è il territorio, e la Camera del Lavoro deve esserne l'attore principale²⁴. Il sentiero è già tracciato; in noi convivono le origini mutualistiche del movimento operaio con quel forte carattere confederale che contraddistingue così peculiarmente la CGIL. Si tratta di due profili la cui attualità è oggi straordinaria e che ci potrebbe permettere una nuova evoluzione. I nostri territori, a partire dalle grandi aree urbane, rappresentano grandi bacini di bisogni sociali insoddisfatti: dalla casa alla formazione, dalle questioni urbanistiche alle politiche per l'infanzia e per gli anziani, dal tempo libero agli interventi contro l'esclusione. La condizione sociale del lavoratore flessibile e di quello precario sono già al centro di questo bacino di bisogni.

Il patto di cittadinanza deve orientare l'azione di rappresentanza e il rapporto del sindacato con le istituzioni: possono la Camera del Lavoro e la CGIL essere la casa di tutti gli sfruttati? Può darsi che la proposizione appaia semplicistica, ma la questione è di quelle che segnano le grandi date del sindacalismo: dal sindacato di mestiere alla Confederazione, dalla Confederazione alla (futura) grande soggettività sociale che parte dal lavoro, ma in questa non si esaurisce.

²⁴ Si veda anche il numero speciale di «Carta», *Camere del lavoro. La nuova proposta di sei sindacati territoriali CGIL*, giugno 2004.

LA QUESTIONE

È questo il tema sul quale concretizzare un patto tra lavoro ed esclusi, dopo aver cercato di riportare a unità il mondo del lavoro; è il tema di come sopperire a una solitudine 'di classe' cui anche i grandi partiti (ex di massa) non sono in grado più di rispondere. Ed è quindi il tema della ricostruzione di un tessuto democratico dal basso, di fronte a una politica sempre più stretta tra derive leaderistiche che vivono sulla delega assoluta (i partiti divenuti grandi comitati elettorali) e i grandi processi che travalicano gli Stati nazionali ²⁵.

Assumere definitivamente il paradigma del 'margine', della qualità sociale nei diversi contesti – a partire dai più degradati – vuol dire infatti orientare la propria massa critica per ridisegnare le città e gli spazi, per sviluppare controcultura e saperi, includere nella cittadinanza il più vasto numero di persone possibili. Vuol dire riprogettare se stessi e il rapporto con le istituzioni locali.

Il nuovo governo alla prova dei fatti

Per tutte le ragioni che ho cercato di indicare, un dato – che va oltre il ruolo del sindacato – è evidente: la crisi investe tutti e chiama la rappresentanza istituzionale a mutare presto o a ritirarsi in un pericoloso isolamento. La frattura che si è già registrata tra l'espressione del disagio giovanile (e di parte non secondaria del mondo del lavoro precario) verso qualsivoglia organizzazione politica tradizionale è sotto gli occhi di tutti. In Francia, al di là di una lettura provinciale o di comodo – che non è mancata neanche nella CGIL –, la sinistra politica è stata letteralmente scacciata dalle università e i sindacati hanno dovuto rincorrere la protesta studentesca. In Germania neanche la nascita di una nuova formazione orientata più 'socialmente' come la LINK è riuscita a raccogliere la maggior parte della mobilitazione contro la 'riforma Hartz'. In Italia il risulta-

²⁵ Si vedano, per tutti, J. Habermas, *La costellazione post-nazionale*, Feltrinelli, 1999, e R. Pont, *La democrazia partecipativa*, Edizioni Alegre, 2005.

LA QUESTIONE

to elettorale non entusiasmante di Rifondazione comunista alla Camera dei deputati e le ambivalenze del voto all'Ulivo dimostrano le difficoltà di rappresentanza dei partiti storici della sinistra²⁶. Insomma la questione generazionale è più viva che mai e dovrà avere anche e soprattutto in una coerente azione di governo il terreno di prova di una volontà di ricostruzione di senso per le stesse forze politiche.

Cancellare la Legge 30, avviare una più profonda riforma del mercato del lavoro che allarghi le tutele e personalizzi gli interventi di Welfare, e, più in generale, dare un segnale chiaro su lavoro, casa, scuola e università vuol dire assumere la questione giovanile come il motore dell'intera azione politica di questa nuova legislatura.

Oggi è infatti più matura che mai la possibilità che ci si metta all'opera per tendere una corda fra il burrone in cui sono finiti i giovani delle *banlieues* nostrane (siano Scampia o lo Zen) e l'argine su cui pericolosamente si sono ammassati con il passare degli anni anche moltissimi giovani delle ex classi medie e popolari²⁷. Il protagonismo delle organizzazioni studentesche (e seppure in ritardo delle organizzazioni sindacali, nuovamente unite) in Francia lascia ben sperare: si tratta certo di una strada in salita ma che fino ad ora non si era neanche dischiusa.

Quello che è più importante è il punto di partenza: la vittoria netta di un movimento generazionale di massa che ha saputo coinvolgere le organizzazioni adulte e costringere il governo a ritirare il CPE che, con il pretesto assai trasparente di lottare contro le discriminazioni, ne introduceva di nuove. Nella smaniosa ricerca di identità in cui sembrano dibattersi tutti i soggetti partitici, sono sempre più convinto che *l'unica costituente radicale che la sinistra e la rappresentanza politica dovrebbero fare è con la società italiana e con le nuove energie e intelligenze di oggi e non con le proiezioni esangui di tradizioni culturali che, seppur nobili,*

²⁶ Sul voto dei giovani, vedi in questo fascicolo, E. Carra, *Il voto specchio (deformato?) dell'Italia*, pp. 71-90 (NdR).

²⁷ A. Coppola, *Un solo movimento generazionale?*, «Il Mese di Rassegna sindacale», aprile 2006.

LA QUESTIONE

hanno perso da decenni i propri riferimenti sociali (dietro l'angolo si cela il noto pericolo del 'riformismo senza popolo').

Ritengo altresì che la stessa stabilità del governo sarà profondamente legata alla capacità di esplicitare fino in fondo il nesso inscindibile tra qualità del lavoro e suo valore sociale, tra buona e stabile occupazione e salvaguardia dei beni comuni e dei diritti di cittadinanza.

Da questo punto di vista non mancano le proposte: dalla piattaforma congressuale della CGIL fino al programma (tuttavia non privo di contraddizioni) della stessa Unione e alle esperienze auto-organizzate delle varie rete dei precari o associazioni.

Queste ed altre idee costituiscono ormai un patrimonio acquisito da parte di molti ma non ancora dalla maggioranza del paese (e forse dello stesso schieramento di centro-sinistra); rappresentano però l'unica via *per riportare a unità* il mondo del lavoro frammentato, attraverso una pratica di costruzione dal basso di senso, di militanza, di protagonismo.

Q U A L E S T A T O